Governo Meloni: gli ultimi18 mesi di inciampi e gaffe dei Ministri



10 Maggio 2026

Red

Negli ultimi diciotto mesi, il governo guidato da **Giorgia Meloni** si è trovato a navigare in un mare agitato non solo dalle tempeste della geopolitica o dalle strettoie della finanza pubblica, ma anche, e con una frequenza che solleva interrogativi sulla tenuta della sua **classe dirigente**, dalle fragilità umane e comunicative dei suoi interpreti più vicini. L'immagine di una "nuova stagione" conservatrice, che ambiva a una serietà quasi manageriale e a una rinnovata dignità dello Stato, si è scontrata con una serie di episodi che hanno messo a nudo una difficoltà strutturale nel distinguere il ruolo pubblico dalla sfera privata o dall'impulso ideologico. Se la solidità parlamentare resta un dato di fatto, la statura istituzionale di alcuni dicasteri è apparsa spesso opacizzata da una gestione delle crisi che, invece di spegnere i fuochi, ha finito per alimentarli, trasformando semplici inciampi in veri e propri casi politici che hanno costretto la stessa **Presidenza del Consiglio** a continui esercizi di equilibrismo e difesa d'ufficio.

Il caso che ha segnato uno spartiacque, lasciando una ferita ancora aperta nel racconto dell'efficienza governativa, è stato certamente quello legato a **Gennaro Sangiuliano**. Le dimissioni del Ministro della Cultura, arrivate nel settembre del 2024 a seguito dell'ormai celebre vicenda legata a Maria Rosaria Boccia, hanno rappresentato un punto di rottura senza precedenti. Non è stata solo la rivelazione di una relazione personale a far vacillare le mura del Collegio Romano, quanto l'incapacità di proteggere i confini di sicurezza e riservatezza di un dicastero strategico. Il fatto che un'esterna potesse avere accesso a informazioni sensibili, spostamenti istituzionali e persino a chat private del Ministro, ha esposto il governo a un ridicolo internazionale che la successiva chiusura delle indagini della Procura di Roma, nel luglio del 2025, ha solo parzialmente lenito, confermando come la gestione delle nomine fiduciarie sia diventata un tallone d'Achille per l'esecutivo. La trasformazione della vita privata in materiale da ricatto o da spettacolo mediatico ha

evidenziato una leggerezza che mal si concilia con la gravità richiesta a chi siede al vertice della cultura nazionale.

Parallelamente, la vicenda di **Daniela Santanchè** ha offerto un altro spaccato di questa frizione tra incarico di governo e pesi giudiziari. Il rinvio a giudizio del gennaio 2025 per il filone **Visibilia**, seguito dall'inizio dei processi nella primavera del 2026 riguardanti le presunte irregolarità sulla cassa integrazione durante il periodo Covid, ha creato un precedente di "resilienza" istituzionale che molti osservatori considerano al limite della sostenibilità. La scelta della Ministra del Turismo di restare in carica nonostante la gravità delle accuse di truffa all'Inps e falso in bilancio ha alimentato una polemica costante sulla "convenienza" estetica e politica di una tale permanenza, mettendo in discussione quel concetto di decoro delle istituzioni che dovrebbe prevalere sull'istinto di sopravvivenza dei singoli. Qui l'inciampo non è solo un errore di comunicazione, ma una scelta politica precisa che ha costretto la Premier ad intervenire di nuovo personalmente per ottenere le dimissioni della Santanchè.

Poi c'è la figura di **Matteo Salvini**, titolare delle Infrastrutture e dei Trasporti, incarna il paradosso di un Ministro che sembra abitare una perenne campagna elettorale. Nel corso del 2025 e nei primi mesi del 2026, la gestione dei dossier tecnici è stata regolarmente offuscata da una comunicazione aggressiva e spesso scollata dalla realtà operativa del Paese. Mentre l'Italia affrontava l'emergenza dei **ritardi ferroviari cronici** e le criticità strutturali della rete ordinaria, il Ministro ha scelto di legare il proprio destino politico quasi esclusivamente al **Ponte sullo Stretto**, trasformando un'opera pubblica in un feticcio ideologico. Questo sbilanciamento ha creato un vuoto di presenza sui problemi immediati di pendolari e trasporti locali, culminando in una serie di gaffes mediatiche in cui il "fare" veniva proclamato sui social mentre i dati reali dell'efficienza infrastrutturale segnavano il passo. L'inadeguatezza, in questo caso, si manifesta come una **disconnessione tra l'annuncio e l'esecuzione**, con un Vicepremier che agisce più da leader di partito in cerca di consenso che da garante di un comparto vitale per la logistica nazionale.

Dall'altro lato, **Antonio Tajani**, nel suo doppio ruolo di Ministro degli Esteri e segretario di Forza Italia, ha dovuto gestire la complessa eredità del post-Berlusconi in una fase di estrema instabilità internazionale. Tuttavia, la sua azione è stata spesso percepita come priva della necessaria incisività nei momenti di massima tensione, dal conflitto in Ucraina alle crisi in Medio Oriente. Se la sua cifra è quella della moderazione e dell'atlantismo ortodosso, la sua inadeguatezza è emersa nella difficoltà di dare all'Italia un ruolo di guida reale nei tavoli europei, finendo spesso per essere l'ombra diligente delle decisioni prese a Palazzo Chigi. La gestione del dibattito sullo **Ius Scholae** e sulle riforme interne alla coalizione ha mostrato un Tajani spesso schiacciato tra la fedeltà alla Premier e la necessità di non farsi fagocitare dall'alleato leghista, risultando in una comunicazione istituzionale talvolta incerta e priva di quel carisma che la guida della diplomazia italiana richiederebbe in un'epoca di grandi mutamenti geopolitici.

Non meno rilevante è stato il fronte aperto dal Ministro dell'Agricoltura, **Francesco Lollobrigida**, la cui attività negli ultimi diciotto mesi è stata costellata da dichiarazioni e azioni che hanno spesso

debordato dai binari del buon senso istituzionale. Al di là dell'episodio della fermata straordinaria del Frecciarossa a Ciampino, difesa ancora a fine 2025 come un "***diritto di qualsiasi cittadino***" in un'ottica di efficienza del lavoro, ciò che ha destato maggiore preoccupazione è stata la persistenza di una retorica che spesso strizza l'occhio a vecchi tic identitari, tra allusioni alla sostituzione etnica e uscite sulla resilienza alimentare delle classi meno abbienti. In questo caso, l'inciampo è culturale: il Ministro sembra spesso prigioniero di una militanza che fatica a tradursi in linguaggio di Stato, creando una frizione costante tra il ruolo di rappresentante dell'intero comparto agroalimentare e quello di alfiere di una parte politica, con il risultato di sviare l'attenzione dai dossier reali dell'agricoltura per trascinarli in inutili agoni ideologici.

Su una linea simile si è mosso **Giuseppe Valditara.** Le sue riflessioni sul patriarcato, emerse prepotentemente nel dibattito sulla violenza di genere tra il 2024 e il 2025, hanno mostrato un Ministero dell'Istruzione e del Merito più preoccupato di combattere battaglie culturali contro le "**ideologie di sinistra**" che di farsi portavoce di un fronte unitario contro un dramma sociale. Definire il patriarcato un "residuo del passato" o sollevare dubbi sulla correlazione tra violenza e modelli maschili tradizionali ha generato un cortocircuito con il mondo accademico e con le associazioni che si occupano di educazione sentimentale, trasformando un tema di emergenza nazionale in un campo di scontro frontale. Anche per **Carlo Nordio,** il percorso è stato accidentato: la sua è stata la vera sconfitta strategica del governo con la sonora bocciatura della sua **"Riforma della Giustizia"** sommersa da una valanga di No al referendum, ma anche le sue dichiarazioni sulle "**modeste mazzette**" o certe intemerate contro l'uso delle intercettazioni, arrivate fino alle polemiche più recenti del maggio 2026, hanno continuato a nutrire un clima di sfiducia tra potere esecutivo e ordine giudiziario, rallentando quel processo di riforma della giustizia che richiederebbe, al contrario, un dialogo sobrio e pacato invece di provocazioni verbali che spesso sanno di dilettantismo istituzionale.

In questo quadro, il bilancio dell'ultimo anno e mezzo restituisce la fotografia di un governo che, pur mantenendo una navigazione ferma nei risultati macroeconomici, soffre di un "fattore umano" imprevedibile e spesso non all'altezza delle sfide di un Paese moderno. La difficoltà nel selezionare una classe dirigente che non confonda il Ministero con una sezione di partito, o che non esponga lo Stato a vulnerabilità personali, resta la vera incognita sulla durata della "stagione Meloni". Il rischio reale, che si percepisce con chiarezza anche dalle dinamiche regionali qui in Abruzzo, è che l'accumulo di questi inciampi possa erodere non tanto la base elettorale, quanto la credibilità complessiva dell'Italia nei consessi internazionali, dove la forma è, inevitabilmente, parte integrante della sostanza del potere.

Il percorso verso il 2027 sarà dunque determinato non solo dalla tenuta della maggioranza in aula, ma dalla capacità di questi interpreti di superare una fase di perenne adolescenza comunicativa per approdare a quella maturità che il ruolo di Ministro della Repubblica impone senza sconti.